

A' cerza da' magara di Francesca Anili

- "vecchia, brutta e malipatuta!"

- "vecchia, storta e scurnacchiata!"

Ogni volta che Cuncettina 'a storta attraversava le strade del paese, un codazzo di ragazzi stracciati e urlanti la inseguiva, deridendola ed insultandola. La vecchia arrancava, in testa a quello strano plotone, fingendo di non sentire le urla che la accompagnavano lungo il suo percorso, e forse ridendone dentro di sé, perché in fondo, a quel trattamento si era ormai abituata, le urla dei ragazzi le tenevano compagnia, a volte l'unica compagnia delle sue giornate.

Tra quei ragazzi c'ero anch'io.

Erano gli anni del dopoguerra, ed al paese c'era poco con cui divertirsi, solo una volta l'anno la festa del patrono, l'uscita sul corso della domenica, e lunghi pomeriggi passati a correre per i campi. Per il resto, fame e miseria, ed il passaggio di Cuncettina forse per noi rappresentava un modo di gridar dietro ad un mondo che speravamo di esserci lasciati indietro per sempre.

Mia madre si arrabbiava, quando mi scorgeva in mezzo ai ragazzi che insultavano e provocavano Cuncettina.

- "ognuno conosce a' fortuna, o a' malafurtuna sua!" mi ammoniva "e Cuncettina la sa lei, a' malafurtuna della vita sua! Lassatila ijre, ccu' nnu' maritu partitu ppi' lla Merica e mai turnatu, senza figghi né neputi, sula sula, senza na' lira ppi' campari, iddra sula a' sa, la vita chi ha fattu! Lassattilla ijre, tu e tutti l'avutri!".

Ma io sapevo che lo sdegno di mia madre aveva un motivo in più della solidarietà tra donne, in un mondo nel quale la vita era particolarmente difficile per una donna sola, e senza legami familiari: lo sdegno, ed il segreto rispetto che lei portava per Cuncettina erano legati ai suoi poteri: perché quella donna raggrinzita e accartocciata su sé stessa aveva il potere dell'affascino e del cuntraffascino, il dono segreto di influenzare le vite degli altri, o liberarle da un oscuro presagio...

"occhio ti cogliu, malocchio ti toglu": la voce della vecchia risuonava, profonda e potente, per la stanza buia e spoglia, mentre i suoi occhi scrutavano attraverso le remote profondità di tre gocce di olio; in quelle tre gocce, mi aveva spiegato mia madre, si nascondeva il futuro e l'eventuale felicità della vita di mia sorella Anna. Mamma aveva deciso di portarla da Cuncettina dopo che, per tutta l'estate, mia sorella aveva iniziato a dimagrire, rifiutando il cibo ed accusando un continuo mal di testa.

"L'hanno affascinata" avevano sentenziato le commari vicine di casa; a quel punto l'unica soluzione possibile era sembrata quella di una visita a Cuncettina.

"statti attento, non sbattere il cesto che rompi le uova!" per tutta la strada fino alla casa sotto il castello mamma mi aveva ripetuto questa raccomandazione. Le uova erano l'onorario di Cuncettina, che tante altre volte dalla sua attività aveva ricavato il necessario per la

sopravvivenza. Mamma aveva preso per mano Anna e mi aveva consegnato il cestino, e insieme ci eravamo incamminati fuori dal paese, verso la rupe sotto il castello.

“Il castello” in realtà era poco più di un muro coperto d’edera. Sapevo che un tempo era stato grande e fastoso, abitato da un signore ricco e potente. I ragazzi più grandi raccontavano inoltre che tra quei ruderi si aggirava un fantasma...non ci credevo, ma per un attimo guardando la sagoma minacciosa della rupe mi sentii percorrere da un brivido, e mancò poco che il cestino delle uova non facesse una brutta fine...

“Trasiti, trasiti, e tu, figghia, assettati!” e con un solo gesto delle mani deformate dall’artrite porse a mia sorella una sedia sbilenca e spagliata, e prese dalle mie mani il cestino con le uova. Per la prima volta, dopo tanti inseguimenti alle sue spalle, la guardai negli occhi; e allora vidi Cuncettina a’ storta, Cuncettina a’ magari, Cuncettina dell’affascino e del cuntraffascino. Mi sembrò una donna grande, altissima e potente, con un’autorità nello sguardo e nella voce che sembrava venire da lontano, ereditata secoli e secoli fa...

“Vi abbiamo portato la ragazza, signore!”

“Fatela entrare, e slegatela! Qua dentro non può scappare, e sono sicuro che non ha intenzione di provarci!”

La ragazza era poco più di una bambina. La videro entrare guardinga, coprendosi il volto e scrutando tra le dita il cavaliere che le si era parato dinnanzi.

“Allora, come ti chiami?” chiese imperioso il cavaliere. La ragazza non rispose, continuando a nascondere il viso tra le mani.

“Come ti chiami, diamine! Sai che sono il signore di queste terre, e dunque anche il tuo signore; voglio conoscere il tuo nome, e guardarti negli occhi!” e con uno scatto delle dita le allontanò le mani dal volto.

La ragazza vide per la prima volta le pareti del castello, coperte da arazzi ed illuminate da torce; per un attimo distolse lo sguardo, accecata dal loro bagliore ed intimidita da tanto sfarzo, ed incontrò il volto severo ed accigliato del cavaliere. Desiderò con tutta sé stessa di trovarsi tra le pareti di fango secco della sua capanna, piuttosto che tra quelle mura di pietra solida e squadrata; e, anche se sapeva che sarebbe stato inutile, che le sarebbe successo quello che sapeva era successo a tante altre prima di lei, e prima ancora lì al villaggio, fece quello che in quel momento desiderava di più fare: provò a fuggire.

“La notte tra il 12 e il 13 Settembre 1619, per ordine del Signore di queste terre Duca Alfonso de Ranchis, una giovane del villaggio sotto il castello, anni presunti 13, contadina al servizio di questo feudo, essendo stata sorpresa nell’esercizio della stregoneria ed in rituali demoniaci, è stata condannata all’impiccagione. Detta impiccagione verrà eseguita nel fondo sottostante il castello, denominato Agro della Cerza. Così il Duca ha decretato, così verrà eseguito”.

La notte tra il 12 e il 13 Settembre 1619, Antonia, giovane contadina al servizio del duca, anni presunti 13, età effettiva 11, per la prima volta si stupì della grandezza del castello, visto dal basso: solo ora, che ne aveva intravisto la magnificenza dell’interno, riusciva a capirne le dimensioni esterne, che fino ad allora le erano sembrate confondersi con le asperità della roccia da cui il castello si ergeva; solo ora, che aveva visto in faccia il Duca, aveva capito che la fatica quotidiana sua e di tutti gli altri braccianti del villaggio, non era una condizione naturale

o l'effetto di un castigo divino, ma era finalizzata alla sopravvivenza di quell'uomo, che aveva deciso la vita e la morte di tanti altri, ed ora stava decidendo la sua; poi, da dietro il castello, vide levarsi una luna, grande e bianca come il seno di sua madre; la vide trascorrere per il cielo, e sfrangiarsi tra le fronde della quercia, dalla quale pendeva una corda con un cappio; infine, sentì che il biancore di quella luna la stava invadendo, e la stava portando via con sé, in un fiume caldo e dolce che le ricordava il latte di sua madre. L'ultimo pensiero di Antonia, prima di annegare nel bianco, fu che sarebbe sopravvissuta a tutto, come quella luna che la guardava benevola, e prima di lei aveva guardato sua madre sua nonna ed i primi abitanti del suo villaggio; guardò verso il castello, e lo vide ridotto ad un ammasso di pietre e di rovi; vide il cavaliere morire in battaglia, e i suoi soldati disperdersi per le terre e morire di fame e di stenti; pensò che lei, e quella luna, sarebbero state ancora lì, e forse avrebbero ancora giocato a nascondersi tra le fronde della quercia.

“Occhio ti cogliu, malocchio ti togliu”; ora la voce della vecchia era diventata una cantilena rassicurante, mentre le gocce d'olio galleggiavano placide ed innocue nel piatto pieno d'acqua. Segnò tre volte con l'indice la fronte di mia sorella, poi si avvicinò a mia madre sussurrandole qualcosa nell'orecchio. Mamma ci portò fuori dalla casupola dalle pareti nere di fumo e di umido, poi tornò dentro. Restai per un attimo abbacinato dalla luce del sole, poi cercai riparo sotto le fronde della quercia secolare che sorgeva accanto la casupola. Da lì il sole perdeva la sua violenza offensiva, diventava un ricamo di luce contornato dai rami dell'albero. Non so quanto tempo passammo, a perderci negli arabeschi di luce che mutavano continuamente col trascorrere del vento tra le fronde; so che mia madre uscì dalla casa e venne a chiamarci, accompagnata da Concettina.

“Eri bella, e t'hanno adocchiata, mo' sì bella, e sfascinata”, fu l'ultimo saluto della magari a mia sorella.

Per tutto il percorso fino al paese, ogni tanto mi voltavo, e la vedevo immobile sotto la quercia, con alle spalle la sagoma del castello in controluce tra gli ultimi raggi del tramonto; poi, anche la quercia iniziò a diventare una sagoma infuocata dal sole, e la vecchia un puntino nero tra i suoi rami.

Ero al bar del paese, aspettando l'ora per rientrare in ufficio, quando è arrivata la corriera che porta i passeggeri dalla stazione. Ho visto scendere, come ogni giorno, gli studenti che viaggiano per le scuole nella città vicina. Mi sono perso nei ricordi, pensando a quando anch'io, giovane studente, scendevo dalla corriera dopo un viaggio di dieci ore dalla città dove frequentavo l'università; ho pensato ai sacrifici fatti da mia madre e mio padre, ed alla soddisfazione per vedere me ed Anna laureati, e sistemati qui al paese.

“Statti attento, figghiu, che l'invidia è brutta, e il malocchio è potente!” mi ricordava ogni tanto mia madre, alludendo alle commari che pativano per la malafortuna dei figli, persi in città estranee ed ostili per cercare un lavoro difficile ed incerto. Io non ci credevo, ma per un attimo ripensavo a Cuncettina a' magari, alla sua sagoma nera contro il profilo della quercia.

Mentre ero perso nel ricordo di un tempo ormai lontano, ho sentito uno dei colleghi dell'ufficio che mi richiamava, gesticolando.

-“Veni, veni, che tu che sei istruito e studiato, solo tu la puoi aiutare, a questa figlia!”

e mi ha condotto verso una ragazza appena scesa dalla corriera, ma estranea al chiacchiericcio di giovani paesani che si salutavano, dandosi appuntamento per il viaggio del giorno dopo. La ragazza aveva un'ossatura minuta, due grandi occhi verdi ed uno zaino quasi più grande di lei sulle spalle. Mi ricordava quegli stranieri giramondo che avevo incontrato, ogni tanto, quando d'estate scendevo con gli amici al mare.

-“Can you help me, please? I don't speak a word of Italian, I would know...” ha esordito la ragazza con un forte accento americano.

Ho rispolverato le mie conoscenze linguistiche, intorpidite da anni di lavoro nell'ufficio anagrafe, e l'ho invitata innanzitutto a ristorarsi con un caffè o una bibita al bar della piazza. Abbiamo dribblato la curiosità dei paesani, sedendoci ad un tavolo nel retrobottega, e lì la ragazza ha ripreso fiato ed ha iniziato a farmi le sue domande, io ho trovato la concentrazione giusta per comprendere quello che diceva nonostante il suo accento ed il suo slang ben diverso dall'inglese che avevo studiato a scuola ed in qualche esame universitario.

Era la nipote di Pasquale, mi ha detto. Pasquale chi? Non ricordavo di aver mai sentito questo nome tra i paesani. Forse non lo avevo mai conosciuto, lui era partito per l'America tanti anni fa e non era più tornato. Era partito appena sposato, e la moglie era rimasta qui ad attenderlo per lunghi anni. Concettina, si dovrebbe chiamare...

Concettina a' storta, Concettina a' magara, Concettina che fa l'affascino ed il contraffascino, Concettina che ha il potere di ritornare nella mia vita anche dopo che è morta, accartocciata dall'artrite come una foglia secca che il vento spazza via, attraverso gli occhi verdi ed interrogativi di questa ragazza che mi sta seduta davanti. Le spiego che Concettina non c'è più, è morta appena un anno fa, e allora lei mi dice che anche suo nonno è morto da quasi un anno, e le sue ultime parole sono state per una donna di cui loro non avevano mai sentito parlare; poi ha chiesto a lei personalmente, alla più grande dei suoi nipoti, che appena possibile sarebbe dovuta andare in Italia, al paese da cui lui era partito tanti anni prima, e cercarla, viva o morta che fosse...

Le dico che le uniche cose che rimangono di Concettina, della sua esistenza condotta aspettando ed arrancando, poi solo arrancando senza più aspettare, sono una lapide spoglia al cimitero, e la casupola sotto la quercia alla rupe del castello; mi offro di accompagnarla in entrambi i posti, chiedendole solo il tempo per andare in ufficio ed avvisare i colleghi della mia assenza per il pomeriggio; la lascio seduta al tavolino del bar, a fissare come ipnotizzata la schiuma del caffè che si disperde e si ricompone nella tazzina.

Quando torno al bar, dopo qualche minuto, la ragazza seduta al tavolino non c'è più.

Chiedo agli anziani seduti in piazza, e mi dicono che sì, una ragazza che pareva straniera e con un grande zaino sulle spalle l'hanno vista uscire, ed andare verso la rupe del castello. Mi convinco che forse non ci siamo capiti, che la ragazza non ha compreso la mia offerta di accompagnarla e ha pensato di doversi avviare da sola.

Accelero il passo sperando di raggiungerla; ma il mio passo non è più quello del ragazzino che un giorno si era inerpicato per quel sentiero con un cesto di uova in mano, in un viaggio di

timore, di curiosità e di speranza. Devo fermarmi diverse volte a riprendere fiato, e quando inizio a scorgere la sagoma del castello il sole sta già iniziando a discendere verso l'orizzonte.

Dopo quel giorno con mia madre ed Anna, non ero più tornato alla casa sotto la quercia. Mi stupisco di come tutto sembra rimasto intatto, forse perché già vecchio e cadente nei miei ricordi di bambino. Spingo la porta consumata dal sole e dai tarli, ed entro nella stanza dalle pareti nere di fumo e di umido, oggi come allora. Mi dico che probabilmente gli anziani hanno sbagliato ad indicarmi la direzione presa dalla ragazza, forse si è invece incamminata sulla strada per il cimitero, e penso al percorso più veloce per raggiungerla; un istante prima di uscire, un raggio di sole illumina però due macchie bianche sul tavolo, rilucenti in mezzo a tanta polvere e a tanta oscurità. Mi avvicino ed allungo la mano attraverso il pulviscolo denso. Sono due buste da lettera, intatte rispetto alla polvere che aleggia ovunque. Senza riflettere, le afferro ed apro la prima.

“Concettina, cara moglie mia,

ti mando questa lettera sperando che stai bene e che possiamo presto vederci.

Io qui sto bene, ho trovato un altro lavoro e sto mettendo da parte i soldi per tornare al paese. Penso che se passo un altro anno faticando qua poi posso tornare, e con quello che mi rimarrà del viaggio possiamo aggiustarci la casa sotto la quercia e campare in pace, noi ed i figli che spero ci verranno. Mi dispiace che ti ho dovuto lasciare sola, subito dopo sposati, ma tu sai che se non partivo mo' chissà quando avrei trovato mai il coraggio di farlo. Ti abbraccio e ti penso sempre. Tu aspettami e non ti rattristare che verranno giorni migliori.

Il tuo adorato marito

Pasquale”

Con le mani tremanti per la commozione, apro la seconda lettera.

“Concettina,

mai avrei voluto scriverti questa lettera.

Più di un anno è passato dall'altra che ti ho scritto e non ti ho mai spedito, perché subito dopo le cose sono cambiate. Lavorando all'altro cantiere che avevo trovato mi sono fatto male ad una gamba. Sono stato in ospedale per tre mesi, e quando sono uscito non ero più lo stesso uomo. Ho cercato lavoro ovunque, ma nel frattempo anche qua i tempi stanno cambiando ed è meno facile trovare lavoro, figurati mai per uno sciancato come mi sono ridotto io.

Ho girato e girato, e nel frattempo per campare ho dovuto spendere quasi tutti i soldi che avevo messo da parte.

Girando girando sono arrivato quasi in fondo alla Merica, in posti così lontani che non pensavo potevano esistere. Non so se ti potrò mai rivedere, né se riuscirò mai ad aggiustare la casa in fondo alla rupe. Voglio solo chiederti di perdonarmi per averti fatto tanto aspettare, e per aver pensato che partire poteva essere una cosa buona.

Ti abbraccio ancora una volta

Pasquale”

Rimetto le due buste sul tavolo e, mentre cerco di sciogliere il groppo che mi attanaglia la gola, esco dalla casa nel sole del tramonto. La ragazza è lì, sotto la quercia, con gli occhi verdi che mi guardano torvi, il respiro ansante di chi è reduce da una lunga fuga.

“Vattienne!” si scaglia contro di me “nun me tuccare, o me jetto da esto terrupo!”

Non ho il tempo di realizzare che parla un dialetto antico, lei che non comprendeva una parola di italiano, che la ragazza è già sul ciglio della rupe, pronta a spiccare un salto nel vuoto.

Un attimo prima si volge e, con i capelli infiammati dagli ultimi raggi del sole, mi grida contro: -“ Te maledictu, e tutta genia tua lo fusse! Te che morte mi hai dato, putesse esse damnato! Esto castello una timpa di petre, et le tue terre una sterpa di rovi! Et Diu patre protegga me et la mia genia!” e si sporge nel cielo solcato da strisce di nubi rossastre.

“Occhiu ti cogliu, malocchiu ti togliau”: queste parole mi sgorgano sole dalle labbra, da un pomeriggio al tramonto di tanti anni fa.

Al loro suono la ragazza si riscuote, come ridestatasi da un sonno secolare, e con un brivido si allontana dal ciglio della rupe.

“Ah, so you have arrived! you’ve been very kind, to come here!” dice puntandomi addosso gli occhi, verdi come le foglie della quercia in estate.

“Don’t worry” rispondo io, “Now, come with me, let’s go away from here, let’s go home!”

Convinta, per esperienze professionali e formazione, che la diversità genera ricchezza, che lo scambio tra culture e mondi genera opportunità di crescita, **Francesca Anili** vive a Crotone, si laurea in Architettura a Venezia e dal 1997 si trasferisce a Cosenza, dove svolge la libera professione come architetto e insegna Arte e Immagine nelle scuole medie, approfondendo i temi della valorizzazione dell’identità storica e del recupero dei centri storici della Calabria. Contemporaneamente, si appassiona alla scrittura, particolarmente nel genere del racconto breve, partecipando a concorsi di narrativa e ricevendo diversi riconoscimenti. Crede ancora che, educare le giovani generazioni al rispetto per l’arte e la cultura, come raccontare la realtà nelle sue infinite contraddizioni, possa essere utile a rendere migliore un piccolo pezzo di mondo, e il domani dei suoi 4 figli.